

Il contributo delle migrazioni interne alle trasformazioni produttive e sociali: il caso della Toscana meridionale dagli anni Cinquanta ad oggi*

SIMONETTA GRILLI^a, FRANCESCO ZANOTELLI^b

^a Università degli Studi di Siena, ^b Università degli Studi di Messina

1. Premessa. Nell'introduzione a un volume dedicato alla mobilità in epoca moderna e contemporanea, Angiolina Arru e Franco Ramella (2003a) sottolineano l'importanza di considerare la mobilità interna della popolazione italiana come una dimensione costitutiva della società e del suo funzionamento, indipendentemente dalla sua intensità in specifiche epoche.

Le implicazioni di tale assunto appaiono a questi autori però ancora poco studiate. Riprendendo la loro indicazione, mettiamo al centro della nostra attenzione le implicazioni demografiche, sociali e identitarie dei flussi migratori provenienti dall'Italia meridionale e insulare e diretti verso la Toscana meridionale – in particolare la Provincia di Siena – nella ridefinizione del territorio di arrivo in relazione alla discontinuità socio-produttiva della storia recente dal secondo dopoguerra¹.

Le ricerche che presentiamo sinteticamente evidenziano in un arco di oltre mezzo secolo – dagli anni Cinquanta ad oggi – un nesso costante tra transizioni socio-economiche, culturali e demografiche da un lato e flussi migratori dall'altro. Un nesso sovente sottovalutato, quasi mai messo al centro dell'attenzione sia dal punto di vista della ricerca e dell'analisi socio-storica, sia dal punto di vista delle rappresentazioni politiche e identitarie del territorio². Nell'area oggetto di studio queste ultime si strutturano attorno ad una visione di radicamento locale e di continuità del popolamento che mal sopporta – o comunque dimentica facilmente – ogni riferimento alla varietà di provenienze e di patrimoni culturali esterni.

L'osservazione di alcuni gruppi provenienti da aree diverse del Sud Italia e delle isole consente di assumere una prospettiva più ampia sulle forme della riconversione produttiva di questo territorio, ma anche di evidenziare elementi di continuità – in particolare in rapporto al mondo rurale – che le componenti migratorie riproducono. Riteniamo infatti che tale prospettiva sia in grado di dimostrare il ruolo giocato dalle componenti migratorie che, pur non attraversando le frontiere nazionali (Gallo 2010) si trovano, di fatto, a superare diversi confini sociali e culturali.

Il ruolo delle componenti migratorie verrà pertanto osservato attraverso quelle che possiamo individuare come almeno tre fasi della ristrutturazione industriale: la prima è il passaggio dal sistema mezzadrile alla piccola e media industria che nella cosiddetta 'Terza Italia' ha dato vita ad una sorta di capitalismo diffuso; la seconda

* Questo articolo è il frutto di scrittura e riflessione congiunte ed è da attribuirsi ai due autori nelle seguenti modalità: i paragrafi 1, 3.2 e 3.3 a Francesco Zanotelli; i paragrafi 2, 3.1 a Simonetta Grilli; le conclusioni a entrambi.

è rappresentata dalla crisi della fine degli anni Settanta e dalla successiva riconversione industriale e dei servizi; e infine in ordine di tempo, la ristrutturazione nel senso della precarizzazione del lavoro e della sua flessibilizzazione che vede momenti di grande espansione nei primi anni Novanta e poi, in anni più recenti, una contrazione corrispondente all'attuale crisi economica.

La lettura antropologica della storia recente è, in generale, un modo per ridare senso alle forme sociali del presente che non sarebbero leggibili senza la necessaria profondità temporale. In questa direzione vanno anche le raccomandazioni di Arru e Ramella (2003) che, oltre a rilevare la latitanza degli storici nei confronti delle migrazioni interne come campo di ricerca – con l'unica eccezione della mobilità interna del secondo dopoguerra verso il triangolo industriale (Fofi 1964) – evidenziano l'importanza di considerare in generale l'impatto di questa mobilità, anche di corto raggio, sui centri urbani.

Solo alcuni studi recenti hanno iniziato a indagare la realtà, per lo più invisibile alla statistica ufficiale, delle migrazioni interne in età moderna e contemporanea, segnalando l'importanza di interrogare tale fenomeno con nuovi strumenti analitici e nuove prospettive di osservazione (Arru, Ramella 2003b; Ramella 2003; Grilli 2007; Badino 2008; Sori, Treves 2008; Berti, Zanotelli 2008; Bianchi, Provenzano 2010; Gallo 2010; Bubbico, Morlicchio, Rebeggiani 2011; Badino 2013; Colucci, Gallo 2014)³.

Proponiamo di ampliare questa prospettiva tramite la messa a fuoco di un oggetto e un metodo specifici: il primo si riferisce alle migrazioni interne dirette verso i centri piccoli e medi di un'Italia minore' (Ginsborg, Ramella 1999), di provincia, le quali nel complesso compongono un fenomeno poco studiato, anche se tutt'altro che raro nell'Italia del secondo dopoguerra⁴; il secondo è dato da un'attenzione specifica alle modalità che rendono possibile l'esperienza dello spostamento, in particolare riflettiamo sulle strutture delle reti sociali che si producono nelle fasi della mobilità, e le trasformazioni che questi *network* relazionali subiscono nell'arco di mezzo secolo.

Il richiamo ad un approccio metodologico attento alle reti sociali e alla loro produzione ed evoluzione nella circostanza dell'emigrazione, ci permette inoltre di introdurre un obiettivo ulteriore di questo articolo ossia il tentativo di mostrare – a dispetto di una convinzione diffusa nelle scienze sociali – che gli studi sulle migrazioni interne e quelli sulle migrazioni internazionali presentano analogie e comunianze significative sul piano delle esperienze concrete della mobilità. Non a caso l'antropologia degli ultimi decenni, che si è dedicata in modo sistematico alle migrazioni internazionali, ha considerato costitutivo del proprio approccio l'analisi delle reti sociali (Vertovec, Cohen 1999).

2. Metodi. Tentiamo qui di sistematizzare le indagini svolte nel corso di alcuni decenni da diversi studiosi nell'ambito delle ricerche promosse dal Laboratorio Etnoantropologico della Università di Siena, sui nuclei di immigrazione presenti nel territorio della Toscana meridionale⁵. Questi ultimi sono oggetto da tempo di un interesse antropologico che coniuga la ricerca propriamente etnografica con un interesse di tipo storico-demografico.

Tali ricerche sono all'origine indagini circoscritte, casi di studio 'emblematici' che si collocano a 'pelle di leopardo' in un territorio investito, nell'arco dell'ultimo mezzo secolo, da radicali trasformazioni sociali, economiche, culturali. La prospettiva analitica che seguiamo coniuga quindi l'indagine propriamente antropologica con lo sguardo demografico e strutturale che utilizza come fonte privilegiata la ricerca d'archivio anagrafico civile, d'impresa e catastale, dedicando una particolare attenzione alle dinamiche demografiche e familiari che attraversano queste piccole colonie di insediamento, considerate in relazione all'integrazione sociale ed economica, e alle evoluzioni identitarie (tipologie migratorie, reticoli migratori, evoluzioni dei sistemi familiari, carriere socio-economiche).

I 'Toscani d'altrove' sono sardi, campani, siciliani, lucani, in alcuni casi originari della medesima comunità di paese, o accomunati da una medesima identità di mestiere, che sono giunti in tempi diversi (dalla fine degli anni Cinquanta fino ai nostri giorni) dalle regioni dell'Italia meridionale e dalle isole, e sono oggi rintracciabili nel territorio della Provincia di Siena.

Se osservati comparativamente, questi gruppi rispecchiano differenti fasi migratorie, differenti modalità di arrivo e di inserimento nel tessuto socio-demografico e produttivo locale, differenti progettualità. Pastori sardi per lo più originari della Barbagia insediatisi in prevalenza nell'area delle Crete senesi, dalla fine degli anni Cinquanta alla metà degli anni Ottanta; contadini e operai lucani, provenienti da un medesimo paese, Corleto Perticara, in provincia di Potenza, che si spostano in Valdelsa e in particolare a Poggibonsi⁶; muratori casertani, organizzati in squadre di lavoro richiamati in molte località della Provincia a partire dagli anni Novanta; giovani adulti e famiglie in formazione che provengono soprattutto dall'hinterland napoletano e palermitano che dagli anni Novanta in poi si insediano nel distretto Valdelsano per impiegarsi come operai e lavoratori dei servizi.

Questi flussi di popolazione diretti verso i centri della Provincia senese rappresentano, all'epoca delle grandi migrazioni interne, delle 'migrazioni minori' sia per dimensione che per le caratteristiche dei luoghi di arrivo. Tuttavia, oggi, nelle mutate condizioni della ripresa delle migrazioni interne dove i luoghi di arrivo privilegiati sono le città di provincia del Centro-Nord Italia, diventano dei casi emblematici di un fenomeno che ha riguardato l'intera nazione, con il vantaggio di essere stato studiato con una profondità temporale non presente nell'esperienza di ricerca di altre realtà di provincia⁷.

L'approccio propriamente etnografico con cui sono state avvicinate tali realtà ha consentito di registrare stratificazioni di popolamento anche quando sfuggono alla rilevazione anagrafica e censuaria, mettendone a fuoco le articolazioni interne e gli sviluppi che sono considerati anche in relazione alla storia delle trasformazioni socio-economiche subite dal territorio.

Nell'occasione di questo articolo, piuttosto che approfondire le esperienze dei singoli attraverso le loro traiettorie biografiche – come abbiamo fatto in altre occasioni – abbiamo scelto di ragionare in termini di traiettorie collettive, evidenziando le tendenze più generali che sono ricavabili dai segmenti di migrazione che interessano questo territorio.

3. Tre tipologie di emigrazione interna, quattro casi di studio. In sintesi la vicenda post-bellica della Provincia di Siena ci pare contenere almeno due grandi ondate di trasferimenti, seppur diverse per intensità, motivazioni e possibilità di radicamento: la prima ondata che è registrata a partire dalla fine degli anni Cinquanta e si protrae fino agli anni Ottanta; la seconda che inizia alla metà degli anni Novanta e si sviluppa per tutto il primo decennio degli anni Duemila. Ad esse si sovrappone nel tempo un elemento di continuità rappresentato da una terza specifica modalità di emigrazione, quella maschile, pendolare e, spesso, irregolare, delle squadre di lavoratori dell'edilizia.

Nella vicenda migratoria che ha interessato la Provincia nell'arco di tempo considerato, alcuni casi di studio ben documentati, frutto delle ricerche sin qui svolte, possono pertanto servire, al di là della loro consistenza statistica e della loro diversa distribuzione spaziale, a rappresentare la singolarità degli esiti adattivi sperimentati da ciascun gruppo: il caso del pastoralismo sardo da un lato e della migrazione di origine lucana dall'altra, tanto per restare entro il primo flusso (Grilli 1997; 2002; 2007); a questi si aggiungono, in seguito, altri casi più recenti che riguardano soprattutto il comprensorio valdelsano relativi alla ripresa della migrazione a partire dagli anni Novanta (Bigliuzzi, Zanotelli 1998; Berti, Zanotelli 2008).

3.1. Pastori sardi e contadini lucani nella transizione dalla mezzadria alla piccola industria. La prima ondata di trasferimenti dal Sud e dalle isole – concentrata soprattutto fra i primi anni Sessanta e i primi anni Settanta – va vista in relazione al processo di crisi rurale ma soprattutto di riconversione della struttura produttiva di questa parte della Toscana interna, che in quegli anni abbandona la propria identità rurale per indossare quella industriale. In questa parte del Paese, lontana dai grandi centri di industrializzazione storica, la presenza immigrata ha l'opportunità di distribuirsi sia negli spazi rurali svuotati dall'abbandono della componente mezzadrile, sia nelle maglie di un tessuto produttivo in ascesa grazie allo sviluppo della piccola e media impresa artigiana, attorno alla quale si muove un intenso e capillare sviluppo produttivo capace di assorbire un'offerta diversificata di manodopera (Barberis 1960; Bagnasco, Trigilia 1985; Ginsborg, Ramella 1999).

Il territorio della Provincia senese – soprattutto in alcune aree di più recente sviluppo economico come la Valdelsa, la Valdichiana e in altre zone maggiormente investite dallo spopolamento rurale, come le Crete senesi – esercita pertanto un'attrazione tanto nei confronti di una componente rurale (pastori e contadini) interessata a entrare in possesso dei poderi lasciati liberi dai mezzadri, quanto nei confronti di una manodopera che, alla ricerca di un'occupazione stabile, trova abbondanti e diversificate opportunità di impiego nel settore del lavoro dipendente.

È per lo più un'immigrazione varia, dai caratteri originali quella che in un primo momento si inserisce nelle maglie di un tessuto insediativo spopolato per via della crisi rurale: pastori barbaricini, contadini lucani, siciliani, campani, marchigiani prendono il posto degli ex-mezzadri assicurando, almeno in parte, il ricambio della popolazione delle campagne; ed è nelle campagne che poi si misurerà, almeno per alcuni di loro, la riuscita economica. Solo in seguito, i più verranno attratti anche altrove: nei centri e nelle cittadine di piccole e medie dimensioni, spinti dalle oppor-

tunità di miglioramento delle condizioni di vita e salariali e di mobilità sociale offerte da un mercato del lavoro in continua espansione⁸.

In questa prima fase, alcuni tratti accomunano le diverse ondate di arrivo dal Sud, in particolare: una strategia di penetrazione marcatamente familiare; un tendenziale coinvolgimento di gruppi di paese, che condividono la medesima provenienza comunitaria e si *riappaesano* in una nuova località o in un'area circoscritta per effetto dell'attrazione esercitata dalle reti di richiamo; un sostanziale inglobamento nella realtà locale nonostante la specificità di adattamenti sociali, economici. Ciascun gruppo, infatti, realizza percorsi differenziati: nel caso degli immigrati sardi si assiste ad una trasformazione da pastori transumanti in moderni allevatori che li rende comunque riconoscibili nel panorama delle appartenenze locali; nel caso dei corletani, invece, la trasformazione in lavoratori dipendenti urbani li porta – anche tatticamente – a diluire la propria specificità e a invisibilizzarsi nella dimensione pubblica della comunità locale.

I luoghi di arrivo si rivelano in generale particolarmente permeabili a coloro che vengono da fuori, i quali condividono per altro la medesima percezione circa la disponibilità di risorse e la generosa apertura dei luoghi di arrivo per le opportunità di lavoro e per la facilità di accesso al mercato della terra. È questa la cornice ideologica in cui si colloca il racconto biografico dei soggetti, la rappresentazione della scelta e della risistemazione identitaria che ne è seguita.

La grande maggioranza degli immigrati sardi che giungono in Provincia di Siena, già a partire dalla fine degli anni Cinquanta, proviene per lo più dalle aree classiche della pastorizia della Sardegna centrale (la Provincia di Nuoro con il 77,5% del totale è quella più interessata; cfr. Solinas 1989; Meloni 1997)⁹. Si sistemano via via nell'assetto fondiario esistente, basato sulla vecchia organizzazione poderale mezzadrile, dando vita ad una rete di insediamenti diffusi in prevalenza nelle colline argillose delle Crete senesi (soprattutto nel Comune di Asciano, i cui terreni poco adatti alla messa a coltura sono invece favorevoli alla pastorizia) e in altri comuni più a sud, in particolare Radicofani.

Al momento del rilevamento (primi mesi del 1987) si erano già stabilite nell'intera Provincia 1.256 persone, riunite in 340 unità familiari (di queste ben 95 risiedevano ad Asciano e Radicofani). La popolazione presente a questa data è in buona parte il risultato dei trasferimenti dalla Sardegna di singoli e di interi nuclei che generano un flusso continuo di nuovi arrivi almeno fino al 1987 (cfr. tab. 1)¹⁰, ma anche delle nascite (346) che nello stesso arco di tempo, a fronte dei 50 decessi, contribuiscono per quasi il 20% (18,68%) alla formazione della popolazione residente (Solinas 1989, 10).

Osservando l'andamento delle presenze per anno si apprezza il significativo consolidamento cui va incontro questo nucleo di popolazione che passa dalle poche decine di unità dei primi anni Sessanta alle quasi 1.300 unità del 1987 (cfr. tab. 2). Se a tale andamento si aggiungono, inoltre, anche coloro che sono semplicemente transitati in Provincia e sono poi rientrati in Sardegna (dunque non più residenti al momento del rilevamento), ci si rende conto di come il flusso degli arrivi sia stato in realtà ben più ampio: sono in totale circa 620 gli immigrati (pari alla metà dei residenti)

Tab. 1. *Arrivi per anno di immigrati nati in Sardegna nei comuni della Provincia di Siena (1960-1986)*

Anni	Immigrati	Anni	Immigrati	Anni	Immigrati
1960	28	1970	35	1980	29
1961	26	1971	38	1981	35
1962	48	1972	22	1982	47
1963	29	1973	29	1983	46
1964	8	1974	23	1984	23
1965	26	1975	15	1985	55
1966	16	1976	36	1986	44
1967	44	1977	30		
1968	59	1978	25		
1969	50	1979	22		

Fonte: Solinas (1989, 8); dati tratti dalle Anagrafi dei comuni della Provincia di Siena (data rilevamento: 1987).

giunti dal 1960 al 1987 nei comuni della Provincia che, dopo una breve permanenza, sono ritornati (da soli o con la propria famiglia) nella regione di provenienza (Solinas 1989, 10-12) (cfr. tab. 2). Questo dato è particolarmente significativo in quanto mostra come alla parte della popolazione residente che è riuscita a collocarsi stabilmente in questo territorio (immigrati e figli di immigrati), si accompagna un'altra parte che ha abbandonato per scelta o perché, molto probabilmente, non è riuscita a inserirsi nel mercato fondiario o del prodotto (Solinas 1989, 12-13) (cfr. fig. 1).

Un sommario sguardo alla struttura della popolazione, relativamente al nucleo residente, rivela inoltre sia la concentrazione nelle classi adulte e preadulte che lo squilibrio numerico fra i sessi a favore della componente maschile che risulta pari al 57% del totale. In particolare la disparità quantitativa fra uomini e donne fa risaltare il fatto che nonostante il modello di insediamento sia prevalentemente familiare, la componente maschile ha avuto un ruolo trainante negli spostamenti in ragione delle motivazioni economiche e di valorizzazione professionale che hanno spinto alla mobilità (Solinas 1989, 18). I pastori emigrano infatti in continente con le loro greggi per rimanere pastori, spinti dal desiderio di sfuggire alla cronica mancanza di pascolo, all'eccessiva frammentazione della terra delle aree di provenienza e nella prospettiva di un più facile accesso ai circuiti della commercializzazione del latte e dei prodotti caseari, in quella che è stata definita come «l'ultima grande transumanza» (Brigaglia, Idda 1988). A differenza di altre componenti migratorie d'origine meridionale, i pastori sardi con le loro famiglie si insediano stabilmente nelle aree rurali del senese e la maggioranza di queste riesce ad acquistare uno e, non di rado, anche più poderi, approfittando della congiuntura favorevole del mercato terziario per via dello spopolamento rurale e dell'abbassamento dei prezzi della terra. Alla data del rilevamento, il 1987, circa il 60% delle famiglie residenti (200 su 340) dispone di una base fondiaria stabile anche se l'entità della terra posseduta risulta molto variabile da famiglia a famiglia. Il resto delle famiglie pastorali risulta invece titolare di contratti di affitto o di mezzadria (talvolta nella forma della soccida) e

Tab. 2. *Andamento cumulativo della popolazione d'origine sarda in Provincia di Siena (immigrati e nuovi nati residenti e temporanei, anni 1960-1987)*

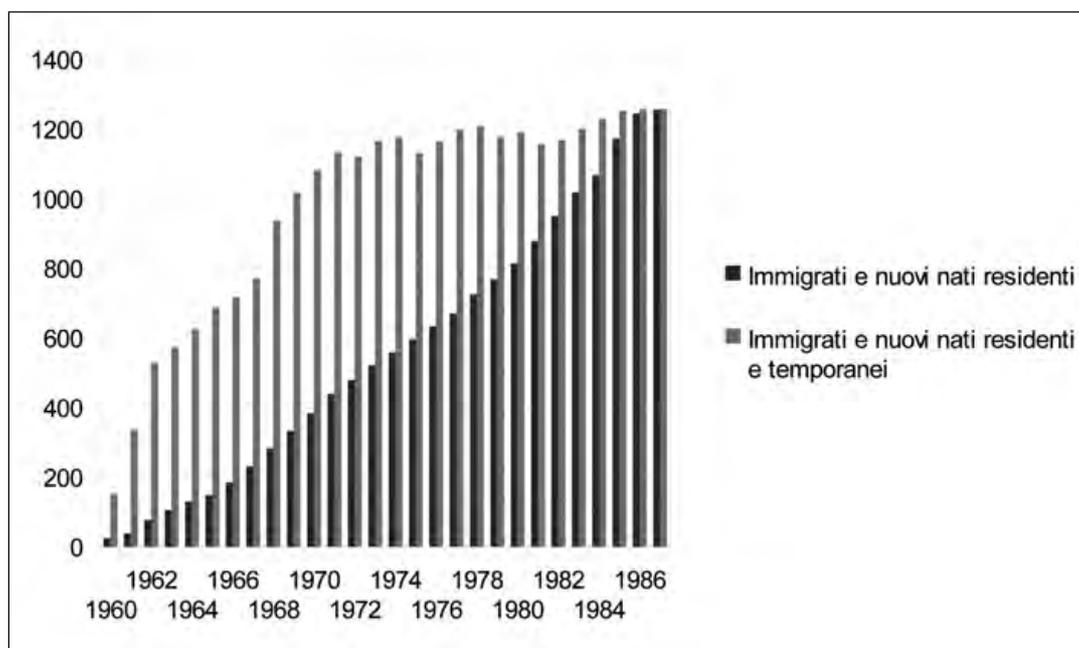
Anni	Immigrati e nuovi nati residenti	Immigrati e nuovi nati residenti e temporanei	Anni	Immigrati e nuovi nati residenti	Immigrati e nuovi nati residenti e temporanei	Anni	Immigrati e nuovi nati residenti	Immigrati e nuovi nati residenti e temporanei
1960	24	152	1970	383	1.081	1980	814	1.190
1961	38	337	1971	439	1.133	1981	878	1.157
1962	77	529	1972	479	1.120	1982	950	1.168
1963	105	572	1973	521	1.166	1983	1.018	1.201
1964	130	625	1974	558	1.175	1984	1.067	1.229
1965	148	688	1975	596	1.131	1985	1.173	1.252
1966	185	716	1976	633	1.164	1986	1.245	1.256
1967	231	770	1977	670	1.198	1987	1.256	1.256
1968	282	937	1978	725	1.208			
1969	333	1.017	1979	768	1.177			

Fonte: Solinas (1989, 8-9). Dati tratti relativa alle Anagrafi dei comuni della Provincia di Siena (data rilevamento: 1987).

non sappiamo se le condizioni del mercato della terra hanno consentito loro successivamente di diventare proprietarie. Quello che preme sottolineare in questa sede è che, al di là delle differenti e più o meno fortunate carriere migratorie rintracciabili in questa componente migratoria, le strategie di acquisto della maggioranza hanno determinato, nell'arco di tempo considerato, un consolidamento fondiario significativo della presenza sarda nelle campagne senesi, che è passata dai 1.000 ettari circa del 1965 ai quasi 16.000 nel 1987. A questo riguardo il numero dei capi di bestiame (ovini) posseduti nel complesso dalle 340 famiglie impegnate nel settore agricolo, superando alla stessa data le 100.000 unità, è indicativo della vivacità di tale componente nella realtà rurale senese (Solinas 1989).

La cultura pastorale, trapiantata stabilmente, si dimostra nel complesso dotata di una notevole capacità di adattamento e di riconversione (Solinas 1990; Solinas, Becucci, Grilli 1996; Meloni 1997; Grilli 2007). I pastori esportano nel nuovo ambiente capitali e competenze tecniche e professionali di tipo tradizionale adattandole alle risorse locali. La maggior parte delle famiglie immigrate dà vita ad aziende agro-pastorali, per lo più a conduzione familiare, che integrano l'allevamento ovino con l'agricoltura, incardinate sulla vecchia organizzazione poderale che prevedeva la coincidenza fra residenza e produzione. Quasi sempre, infatti, tutta la famiglia vive e lavora nel podere e persino le donne, tradizionalmente escluse dalle attività propriamente produttive, finiscono per essere coinvolte nella gestione dell'azienda (in particolare nel processo di trasformazione e commercializzazione dei prodotti caseari). In emigrazione, inoltre, viene esportata, almeno in un primo tempo, la figura del *servo pastore*, oltre a varie forme di collaborazione lavorativa fra pastori (fratelli, cognati) e fra pastori e proprietari terrieri locali con i quali coloro che non possiedono terra stabiliscono contratti di affitto, di mezzadria o di soccida (Solinas 1989; 1990).

Fig. 1. Curve cumulative della popolazione d'origine sarda in provincia di Siena (immigrati e nuovi nati residenti e temporanei, anni 1960-1987)

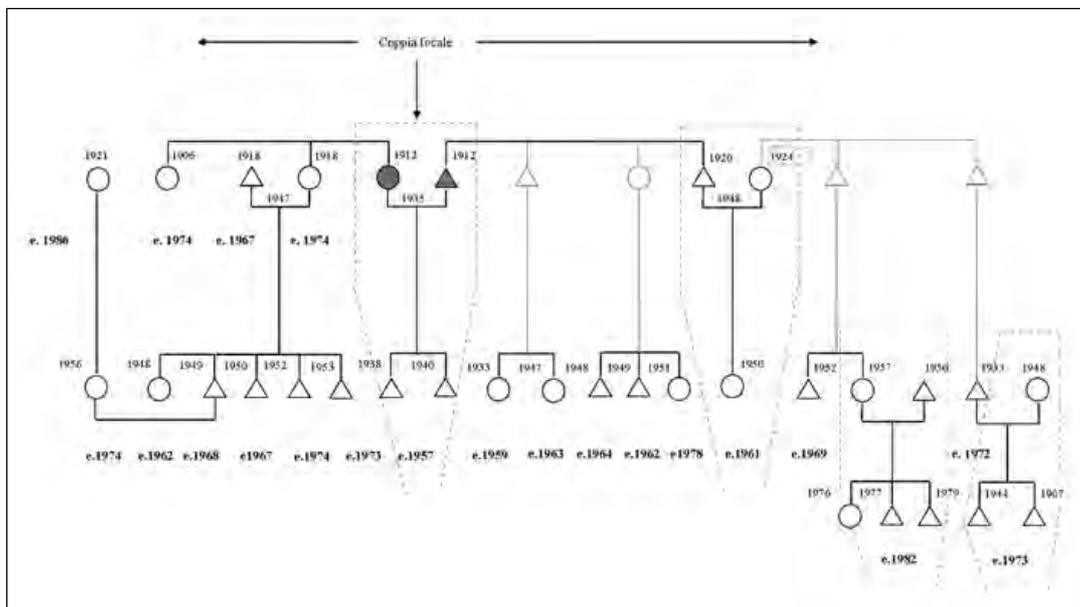


Fonte: tab. 2.

Allevatori sedentari e agricoltori, proprietari in diversi casi di significativi capitali fondiari, oltrech  di bestiame, i pastori con le loro famiglie sono nel complesso protagonisti di un modello di iniziativa economica nuova, tutto sommato di successo, durevole, almeno fino ad un recente passato una delle componenti pi  vivaci e dinamiche dell'economia rurale senese, nonostante che la crisi del settore lattiero-caseario dovuto alla stasi del prezzo del latte e alla dipendenza dei produttori dalle aziende di trasformazione ne avesse rivelato, gi  a met  anni Novanta, i limiti di sviluppo. Attualmente, tuttavia, fra i produttori di pecorino toscano, prodotto di qualit  e simbolo della toscanit , sono diversi i figli di quei pastori emigrati dalla Sardegna centrale negli anni Sessanta e Settanta i quali continuano a gestire le aziende dei loro padri, magari integrando l'allevamento e la produzione dei formaggi con l'agriturismo.

Mentre i pastori barbaricini transumanti arrivati con le loro famiglie si trasformano in emigrazione in moderni allevatori sedentari, i piccoli proprietari, braccianti lucani, campani, siciliani, compiono una traiettoria di radicamento economico che li porta ad uscire dalle campagne, dove in un primo tempo molti di loro si erano inseriti, per entrare nella piccola e media impresa artigiana della Provincia (in particolare nei due poli industriali pi  importanti, la Valdelsa e la Valdichiana). Fra gli immigrati d'origine meridionale, i corletani costituiscono un segmento migratorio certamente molto pi  ridotto rispetto a quello dei Sardi, ma pi  omogeneo sia per quanto riguarda la comune provenienza da uno stesso paese dell'entroterra lucano, Corleto Perticara (comune agricolo a 60 chilometri da Potenza), sia dal

Fig. 2. Reticolo migratorio: da Corleto Perticara (Potenza) alla Valdelsa (Toscana)



Fonte: Grilli 2007.

Legenda: gli anni in neretto corrispondono all'arrivo in Valdelsa; le linee in neretto distinguono le porzioni del reticolo presenti in emigrazione; la linea tratteggiata racchiude le unità migratorie formate da più individui.

punto di vista dell'inserimento residenziale e lavorativo nel Comune di Poggibonsi che è uno dei centri economicamente più vitali dell'area della Valdelsa. È qui che si trasferisce la maggioranza (circa 235 persone) degli oltre 400 corletani che a partire dalla metà degli anni Cinquanta fino ai primi anni Novanta hanno lasciato il paese d'origine diretti nei Comuni della Valdelsa senese e fiorentina (oltre a Poggibonsi, a Colle Val d'Elsa e Certaldo) (Grilli 1997; 2007)¹¹.

I primi corletani ad arrivare sono contadini, proprietari di piccoli fondi che si spostano con le loro famiglie tra il 1954 e il 1957, attratti dalla facilità di accesso al mercato fondiario. Comprano fin da subito piccoli poderi e diventano ben presto dei punti di riferimento e d'appoggio per altri (familiari e parenti, ma anche amici e conoscenti) che, da soli o con le rispettive famiglie, sono attirati in queste zone soprattutto dalle possibilità di lavoro nelle piccole e medie imprese artigiane che si vanno costituendo in quegli anni. Ciascuno di questi, a sua volta, ha costituito un polo di richiamo per altri soggetti intenzionati ad emigrare. Il flusso di trasferimenti, che raggiunge il culmine nel decennio tra il 1965 e il 1975 proseguendo, poi, con fasi di maggiore o minore intensità all'incirca fino ai primi anni Novanta, si struttura pertanto essenzialmente sulla base dei richiami e delle ricomposizioni familiari e parentali¹². Grazie a ciò si generano dei reticoli relazionali molto espansi e articolati che ben rappresentano la pervasività della strategia di penetrazione familiare e parentale seguita da questa componente (cfr. figura 2). Il reticolo migratorio rappresentato di seguito – uno dei più significativi – rispecchia in modo efficace la dinamica attrattiva che si è prodotta. Esso contiene infatti gli arrivi in successione

di diversi nuclei familiari e di singoli individui che, in un arco temporale di oltre trent'anni (dal 1957 al 1986), si trasferiscono in prevalenza nel Comune di Poggibonsi. In esso vediamo agire la tendenza che porta le unità familiari, le quali di solito hanno una precedenza di arrivo nel contesto migratorio, a svolgere un ruolo d'attrazione nei confronti di coloro che si muovono da soli: per lo più giovani in cerca di prima occupazione, i quali oltre all'ospitalità per periodi di tempo variabili hanno potuto contare sull'aiuto delle famiglie già emigrate, per lo più di parenti, per inserirsi nel mercato del lavoro locale. La coppia coniugale, al centro della rete (in neretto), il cui arrivo risale al 1957, insieme ai figli, funge da vero e proprio polo attrattore per i rispettivi parentadi. Ciascun partner ha richiamato a sé alcuni dei propri collaterali o in certi casi i figli di collaterali: la donna ha attratto due sorelle, di cui una sposata e l'altra no, l'uomo invece ha attratto uno dei fratelli con il proprio nucleo e diversi nipoti, figli dei propri *siblings*, sposati e non. L'espansione ulteriore del reticolo è dovuta al fatto che gli attratti, le altre due coppie coniugali, aggregano a loro volta altri parenti (figli di collaterali). Inoltre, alcuni uomini della seconda generazione contraggono matrimonio con donne del paese che si trasferiscono in tale circostanza. Nel complesso, dunque, il reticolo consente di apprezzare sia il sostanziale equilibrio nelle capacità attrattive dei due partner, sia di cogliere gli orientamenti preferenziali assunti dall'attrazione che riguarda, in ordine di importanza, la relazione zio/zia-nipote, quella fratello/sorella-sorella/fratello e quella marito-moglie.

Il gruppo migratorio, che si costituisce quasi essenzialmente sulla base di vincoli familiari e parentali, presenta una composizione sociale mutevole, che cambia in maniera radicale a partire dai primi anni Sessanta, quando non sono più i contadini, proprietari di minifondi, ma per lo più artigiani (muratori, falegnami) insieme a braccianti e stagionali ad essere attirati da un ambiente che promette non soltanto un lavoro sicuro, ben remunerato, ma anche uno stile di vita 'moderno', conforme a nuovi bisogni e ideali, che non può essere realizzato nel paese d'origine (Grilli 2002).

Per questa componente, a differenza dell'immigrazione sarda, l'attività agricola, in generale, non ha trovato continuità lungo le generazioni, e il lavoro dipendente è il destino della maggioranza dei corletani: l'evoluzione del ciclo economico delle famiglie contadine rivela che, ad eccezione di pochi casi, non si è realizzato un radicamento rurale 'di successo' attraverso gli investimenti nelle attività agricole (ampliamenti e miglioramenti aziendali). Il podere non offre un reddito commisurato al lavoro effettivamente svolto e agli sforzi compiuti e pertanto anche coloro che in un primo momento hanno trovato posto come proprietari nello spazio agrario (la prima generazione) e soprattutto i loro figli, finiscono per entrare nel mondo del lavoro dipendente – soluzione più ambita dalle nuove generazioni e che anche i più anziani ritengono una alternativa ragionevole al lavoro agricolo e alla vita in campagna – e trasferiscono la loro residenza nell'area urbana di Poggibonsi dove si raccoglie la maggioranza della popolazione. Il segmento più consistente di immigrati che fin da subito si è inserito nel settore della piccola e media industria manifatturiera e delle costruzioni conosce in seguito una diversificazione delle proprie carriere lavorative: le professioni registrate nei fogli di famiglia (al momento del rile-

vamento, nel 1994) vedono questa piccola popolazione distribuita su un ventaglio molto ampio di profili occupazionali. La mobilità occupazionale, tipica delle carriere lavorative degli immigrati e dei loro figli, anche delle figlie femmine che a differenza delle loro madri si inseriscono nel mondo del lavoro fuori casa, soprattutto nel settore terziario, è ovviamente legata alla ricerca di migliori occupazioni, più stabili e meglio remunerate, ma si esaurisce tuttavia quasi sempre entro il lavoro dipendente. Ad eccezione di pochi che passano dal lavoro dipendente ad attività indipendenti, come lavoratori in proprio o piccoli imprenditori (il settore dell'edilizia ne registra qualche caso più o meno riuscito), il lavoro autonomo non è il tratto distintivo dei corletani di Poggibonsi.

Il gruppo nel suo complesso manca di particolari qualifiche professionali e di specializzazione produttiva, e sul piano del lavoro il corletano, oltre ad essere un 'operaio di volontà' secondo l'auto-rappresentazione del soggetto migrante disponibile al lavoro fuori orario, al doppio lavoro, ha cercato di diluire la propria presenza nel contesto di arrivo, è stato per così dire plasmato alle esigenze e alle risorse locali, in linea con l'evoluzione socio-economica del luogo d'arrivo (Grilli 2002). A differenza dei migranti sardi e dei loro figli che godono ancora oggi di una certa visibilità negli spazi rurali e della produzione lattiero-casearia, il gruppo corletano non è più immediatamente identificabile né sul piano economico, né dei comportamenti familiari, dei modelli dell'abitare e delle pratiche sociali in genere.

3.2. Muratori pendolari campani nella riconversione dall'industria al terziario. La seconda tipologia di mobilità territoriale che prendiamo in esame può essere ben sintetizzata con l'espressione 'pendolarismo lungo'. Essa si colloca in un arco temporale che i demografi hanno prevalentemente identificato con la fase di calo costante degli spostamenti dal Sud al Centro-Nord italiano: la corrente dei trasferimenti, dopo il suo massimo sviluppo a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, rallenta effettivamente in modo significativo già nei primi anni Ottanta¹³. Questa innegabile inversione di tendenza è stata vista da alcuni come un arresto totale¹⁴, la fine di un periodo e di un fenomeno, dunque con una discontinuità rispetto alla ripresa delle migrazioni interne dei tempi recenti. Il caso senese suggerisce che esiste invece una continuità di tale processo, che assume tuttavia strutture e forme differenti che iniziano a maturare nel periodo del 'pendolarismo lungo'; un periodo di migrazione di difficile rilevamento statistico, osservabile invece attraverso il metodo etnografico.

Potremmo dire, pertanto, che le migrazioni interne italiane non si arrestano, ma cambiano di forma. Se osservato dalla prospettiva del territorio senese, questo fenomeno rivela infatti un flusso continuo caratterizzato da movimenti pendolari, tra le regioni del Sud (particolarmente Campania e Sicilia) e la provincia toscana che si sviluppa nei decenni Ottanta e Novanta a partire dall'attivazione pubblica di grandi cantieri per la costruzione di nuovi quartieri di edilizia popolare soprattutto nelle aree limitrofe ai centri urbani storici di Colle Val d'Elsa e di Poggibonsi (Gigli, Zanotelli 2008).

Tale flusso è di tipo circolare, caratterizzato dalla presenza intermittente tanto nelle località di approdo come in quelle di origine. La presenza delle squadre di

uomini impiegati in edilizia, spesso in modo irregolare, soprattutto originari della Provincia di Caserta, risulta difficile da misurare sia perché non lascia traccia nelle anagrafi comunali, sia perché la tipologia lavorativa, associata all'apertura e chiusura dei cantieri, è avvolta da un tratto di invisibilità, ben rappresentata dalle reti oscuranti che chiudono i cantieri alla vista dei passanti, ma anche dalle modalità abitative di questi lavoratori, che giungono in zona beneficiando di una struttura che li solleva dall'impegno di provvedere al trasporto e l'alloggio. I pendolari fanno parte di gruppi che vengono mantenuti coesi durante il lavoro come nelle pause da esso. Il loro patrono, che conosce le difficoltà a cui gli operai vanno incontro, interviene come 'protettore', e al contempo come reclutatore. La possibilità di continuità occupazionale dell'operaio dipende dall'andamento del mercato edilizio, dalla capacità della ditta di procacciarsi una nuova commessa in subappalto, e dipende, individualmente, dalla disponibilità dell'operaio a sottoporsi a ritmi di lavoro estenuanti, in cui il totale asservimento ai bisogni del caposquadra (imprenditore di mano d'opera) e la propria resistenza psicologica e muscolare diventano criteri di valutazione determinanti.

Tale organizzazione del lavoro, basata su una forte disattivazione aziendale che massimizza i vantaggi del subappalto, produce lo sfruttamento intensivo della flessibilità (lavorativa e anche spaziale) della manodopera, ed è resa possibile precisamente dalla mobilità territoriale.

Il risultato è quello di un gruppo di popolamento che vive contemporaneamente due situazioni, aspetto tipico delle migrazioni contemporanee, ma che non viene preso in carico dalle politiche locali, generando piuttosto il lamento della popolazione locale per la 'presenza' ingombrante di gruppi di uomini nei luoghi pubblici (piazze e strade centrali dei paesi) nei momenti ricreativi, e dei piccoli e medi imprenditori edili locali, per la concorrenza sleale con la quale si trovano a competere (Bigliuzzi, Zanotelli 1998).

È significativo, per la solidità dell'analisi che proponiamo, che tale tipologia di migrazione, da noi registrata etnograficamente durante gli anni Novanta, si manifesti con tratti fondamentalmente coincidenti anche in altre province del Centro e del Nord in tempi molto recenti, come emerge da ricerche ugualmente realizzate con il metodo etnografico (Baldanzi 2011; Orientale Caputo, D'Onofrio 2011). D'altra parte, è coerente con tale struttura, il fatto che le rotte del pendolarismo lungo si modifichino nel tempo, orientandosi verso cantieri dislocati geograficamente, mentre il segno di continuità rimanga nelle pratiche e nei territori di partenza.

A differenza delle precedenti migrazioni stanziali, dunque, il 'pendolarismo lungo' degli edili meridionali in Provincia di Siena è caratterizzato da tratti specifici e per certi versi estremi: si tratta di una migrazione maschile, esclusivamente finalizzata al lavoro, priva di progettualità, orientata alla sopravvivenza, il cui impatto nella ridefinizione del territorio di arrivo è quasi nullo in termini di integrazione sociale. Tale forma migratoria incarna piuttosto gli aspetti più retrogradi del lavoro dipendente pre-moderno (reclutamento su base personalistica e di appartenenza territoriale, condizioni di vita e di lavoro private dei più elementari diritti salariali, previdenziali e di sicurezza), e per questo risulta estremamente funzionale alle forme di organizzazione

del lavoro del capitalismo neo-liberista contemporaneo: estrema flessibilità del lavoratore, organizzazione di impresa snella e mobile, ricorso sistematico a svariate forme di sub-contrattazione di sezioni parcellizzate delle opere.

Dal punto di vista dell'impatto sul territorio, quindi, questa tipologia di migranti interni ha costituito senza dubbio un rilevante elemento di capitalizzazione per alcuni soggetti della filiera produttiva nel campo della costruzione di interi quartieri di nuova edificazione. Dal punto di vista identitario, invece, possiamo affermare che la forma organizzativa del lavoro capitalistico organizzato con le squadre di pendolari conduce al punto estremo della invisibilizzazione del migrante¹⁵, sia per le modalità del suo impiego che lo rendono invisibile alle regolari forme di contrattazione, sia perché la sua esistenza in termini di gruppo, abitativo e financo linguistico, risulta separata, appartata, rispetto al territorio dove vive e dove lavora per la maggior parte del tempo della sua esistenza (anche se in forma intermittente). Al contrario, a prendersi carico del soggetto sono la società di provenienza, con le reti amicali e di conoscenza, e il suo prolungamento esteriorizzato al Centro-Nord, attraverso la forma-squadra che raccoglie persone che condividono la medesima esperienza di pendolarismo. Siamo pertanto di fronte ad un fenomeno contrario, rispetto all' 'appaesamento' esperito dai migranti meridionali degli anni Sessanta e Settanta.

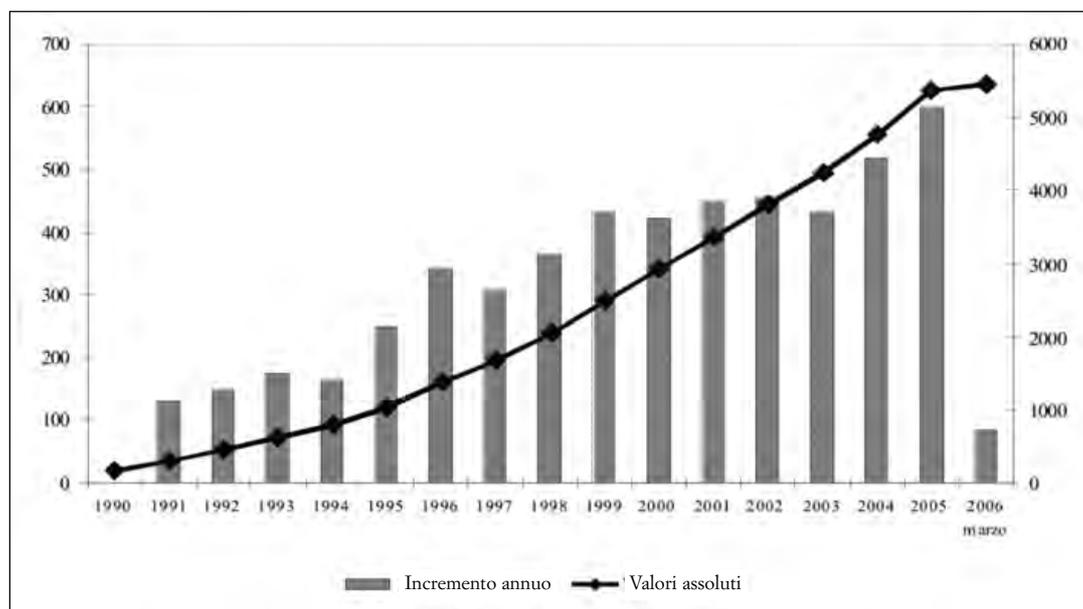
I ponti con la società d'arrivo non sono però del tutto assenti. Le squadre di pendolari, per funzionare, necessitano infatti che vi sia almeno una persona, solitamente il titolare della ditta a cui fa capo la squadra, in grado di mantenere i rapporti con la committenza locale. Solitamente, un imprenditore artigiano che dopo un'esperienza di pendolarismo si stabilisce nel territorio senese con la famiglia, avendo così l'opportunità di acquisire maggiore fiducia presso la ditta madre locale, e al contempo di accrescere la propria clientela diretta, offrendo servizi a prezzi estremamente concorrenziali. Questi nuovi residenti diventano nel tempo gli anelli di congiunzione e di mediazione di manodopera con il tessuto imprenditoriale e tecnico (geometri, architetti) e con la clientela locale. Richiamandoci ancora una volta alla teoria del network (Granovetter 1998), è proprio grazie a questi 'legami deboli' (*weak ties*, fondati cioè solamente su alcuni aspetti della vita sociale) esistenti tra imprenditori e tecnici locali e nuovi residenti che si possono stabilire quei ponti (*bridges*) che connettono le rispettive reti di legami forti (*strong ties*, amici, clienti, compaesani).

3.3. La ripresa delle emigrazioni stanziali in tempi di post-fordismo. I dati sulle partenze dalle regioni del Sud Italia che si traducono in nuove iscrizioni anagrafiche nei comuni del Centro-Nord segnalano ormai da circa un ventennio (dal 1995 in poi) una vera e propria 'emorragia interna': nel 1995 la perdita migratoria raggiunge le 47.000 unità, nel 2000 se ne perdono quasi 83.000 (Bonifazi, Heins 2005), tra il 2001 e il 2013 – ci comunica un recentissimo rapporto dello Svimez – «sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord quasi un 1.600.000 meridionali, a fronte di un rientro di 851.000 persone, con un saldo migratorio netto di 708.000 unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 494.000, ha riguardato i giovani, di cui poco meno del 40% (188.000) laureati» (Svimez 2014, 15). Ciò significa che mediamente

Tab. 3. *Immigrati in Valdelsa dopo il 1990, e nati in una regione dell'Italia meridionale, residenti in Valdelsa al 2005*

Comune	Totale	Uomini	Incidenza % su popolazione maschile	Incidenza % su popolazione femminile	Incidenza % su totale popolazione
Casole d'Elsa	296	45,3%	10,0%	8,1%	9,0%
Colle Val d'Elsa	2.262	47,0%	11,9%	10,3%	11,1%
Poggibonsi	2.376	47,5%	8,8%	7,7%	8,3%
Radicondoli	77	46,8%	8,1%	7,1%	7,6%
San Gimignano	447	40,0%	7,2%	4,7%	5,9%
Valdelsa	5.458	46,6%	9,7%	8,2%	9,0%

Fonte: elaborazioni su dati anagrafici comunali (Berti, Zanotelli 2008, 56).

Fig. 3. *Andamento degli arrivi per anno dalle regioni del Sud Italia alla Valdelsa (1990-2005)*

Fonte: Elaborazioni su dati anagrafici comunali (Berti, Zanotelli 2008, 56).

te 65.000 persone ogni anno trasferiscono la propria residenza fuori dalle regioni meridionali.

Osservato dal territorio della Provincia di Siena, ed in particolare da quello della sua area storicamente più dinamica, la Valdelsa, questo trasferimento di popolazione costituisce un terzo movimento nell'andamento storico che abbiamo fin qui delineato (si veda la tabella 3 e la figura 3 per una illustrazione quantitativa).

Al pendolarismo lungo si affianca e per certi versi si sovrappone una nuova tendenza a risiedere stabilmente che parrebbe assomigliare (se non altro in termini quantitativi) al primo movimento che abbiamo descritto. Un'analisi approfondita, però, fa emergere aspetti più stratificati e complessi.

I protagonisti sono famiglie giovani del sottoproletariato dell'hinterland di

Tab. 4. *Incidenza per fasce d'età dei residenti nati nelle regioni del Sud e successivamente immigrati in Valdelsa dopo il 1990*

Fasce d'età	Residenti totali	Residenti nati in una regione dell'Italia	Incidenza % sul totale della popolazione
0-15	12,9%	10,8%	7,5%
15-30	14,4%	21,9%	13,6%
30-40	15,9%	28,9%	16,3%
40-55	21,7%	28,1%	11,6%
55-65	11,9%	5,8%	4,4%
Oltre 65	23,1%	4,6%	1,8%

Fonte: elaborazioni su dati anagrafici comunali (Berti, Zanotelli 2008, 58).

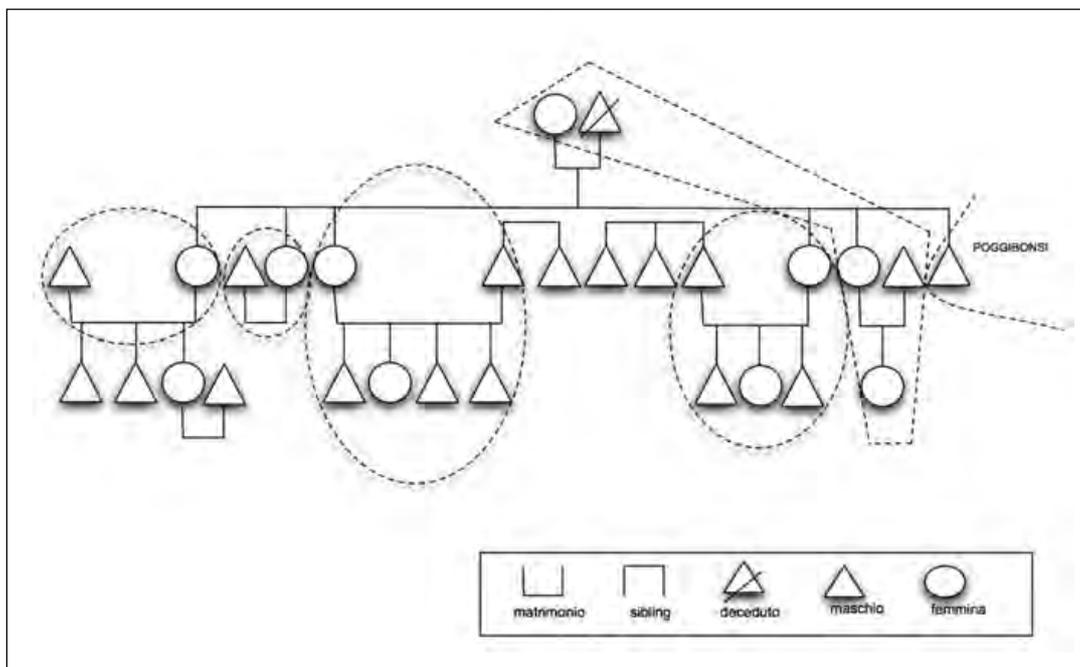
Napoli e Palermo, così come soggetti con elevati titoli di studio, attratti da una solida struttura socio-economica, un'alta qualità della vita (livello dei servizi sociali, scuola, sanità, ecc.) e richiamati da quella che abbiamo identificato come la fase della nuova espansione industriale. La Valdelsa, infatti, è un polo occupazionale che conosce un'ulteriore accelerazione nei primi anni Novanta come distretto industriale grazie al settore metalmeccanico dell'autocaravan, che emerge sul piano europeo e di cui il triangolo Poggibonsi-Barberino Val d'Elsa-San Gimignano rappresenta l'area di punta.

In quel decennio le reti familiari funzionano da richiamo per una popolazione crescente di nuovi immigrati, secondo un modello migratorio per molti versi simile a quello della prima ondata e che, dal punto di vista numerico, costituisce una percentuale ragguardevole: nel 2005 l'incidenza percentuale dei nuovi immigrati nati nelle regioni del Sud e giunti in Valdelsa dopo il 1990 raggiunge il 9%, superando quella degli immigrati extracomunitari giunti nello stesso periodo. Si tratta però di una popolazione dal progetto migratorio meno stabile rispetto a quella della prima ondata dato che soprattutto negli anni 2000 si afferma una modalità di assunzione legata all'uso flessibile e temporaneo del lavoro interinale. La tipologia di lavoro offerta si rivela progressivamente sempre meno tutelata e soggetta a rapidi mutamenti di indirizzo aziendale (Simeoni 2013).

Questa nuova immigrazione meridionale è maggiormente precaria anche perché di tipo individuale o nucleare con figli. I migranti degli anni Novanta e Duemila sono infatti prevalentemente giovani, da soli o in coppia, che aspirano a costruire una vita familiare (e quindi programmano le nascite) in emigrazione. La giovane età dei nuovi migranti evidenzia il contributo umano in età lavorativa e riproduttiva che tali flussi offrono al territorio di arrivo (si veda tabella 4). La struttura familiare migrante è però priva del sostegno della solidarietà parentale intergenerazionale (gli anziani che emigrano al seguito sono un numero esiguo), e spesso questo è leggibile nella richiesta di sostegno attraverso le risorse (scarse) del *welfare* pubblico, entrando in competizione con la componente immigrata extracomunitaria.

Pertanto, la nuova ondata migratoria si genera in concomitanza con un mutamento economico – quello indotto dalla ristrutturazione industriale, di stampo post-

Fig. 4. Reticolo parentale di nuova emigrazione da Napoli a Colle Val d'Elsa (2006)



Fonte: dati tratti da interviste e osservazioni di campo (Zanotelli 2008, 116).

fordista (produzione flessibile, *just in time* e ampliamento degli occupati nel settore dei servizi) – e con un mutamento socio-demografico legato alla seconda transizione demografica (denatalità e invecchiamento della popolazione). Al carattere stanziale della nuova immigrazione, va aggiunto perciò un aggettivo che la qualifica come precaria, soggetta a mutamenti, ripensamenti e difficoltà di programmazione.

Un altro aspetto, che richiama ancora una volta l'utilità dell'analisi di rete connessa al metodo genealogico, riguarda l'evoluzione delle reti di richiamo parentale in emigrazione. Durante gli anni Novanta i nuovi stanziali implementano reti di richiamo che al massimo arrivano ad includere la parentela prossima (fratelli e sorelle), come evidenziato dal reticolo di parentela nella figura 4, dove si mostra il caso di tre sorelle che da Napoli si spostano a Colle Val d'Elsa andando ad abitare con le rispettive famiglie e con la madre nel medesimo condominio, quindi riproducendo dal punto di vista della prossimità abitativa, un 'entourage familiare locale' (Bonvalet 2003), in emigrazione.

Pur rivelandosi ancora importante la funzione di richiamo delle reti parentali, siamo ben lontani dagli esempi di reticoli parentali allargati e ampi che si generano nei casi di stanzialità di cui abbiamo parlato in precedenza. L'assottigliamento delle reti di richiamo progredisce negli anni Duemila, dove le interviste effettuate (Zanotelli 2008; Tagliacozzo 2008) testimoniano una sempre maggiore tendenza ad emigrare da soli o in coppia, puntando ad evitare le richieste di sostegno abitativo che provengono da parte di parenti e compaesani rimasti al Sud, richieste che sono da sempre all'origine di qualsiasi principio di attivazione migratoria a catena.

4. Conclusioni. Il percorso che abbiamo seguito ha permesso di ricostruire alcuni nessi finora ignorati tra le diverse fasi di trasformazione socioeconomica del territorio senese e quattro diverse modalità di immigrazione nel medesimo territorio, nell'arco degli ultimi sessant'anni. Alla luce della rassegna dei casi che abbiamo presentato, la prima constatazione riguarda il contributo rilevante degli immigrati meridionali per un verso alla continuità di un settore dell'economia agricola in una fase di crisi radicale del mondo rurale nel suo complesso; per altro verso, l'immigrazione meridionale meno qualificata, insieme alla popolazione toscana inurbata dalle campagne, partecipa attivamente alla ridefinizione sociale ed economica di questo territorio nel momento in cui si industrializza. La seconda connessione tra processi migratori e trasformazioni del territorio si lega alla specificità di quello che abbiamo chiamato 'pendolarismo lungo'. In un'epoca storica in cui il boom industriale degli anni Sessanta lascia il passo alla terziarizzazione dell'economia, l'industria delle costruzioni può contare sulle risorse umane rappresentate dalle squadre di lavoro pendolari dal Sud Italia, disposte ad impiegarsi a basso costo.

Il terzo legame, cronologicamente più vicino al presente, si stabilisce nel processo di rilancio dell'industria a impianto fisso, basata però sull'organizzazione delle relazioni umane di fabbrica improntate alla flessibilità. Tale richiesta di mano d'opera si incontra con l'offerta rappresentata dalla popolazione delle aree metropolitane del Sud Italia, in cerca di una migliore qualità della vita dove progettare la propria riproduzione. La precarietà che caratterizza quest'ultima fase delle trasformazioni economiche del territorio si riflette esplicitamente nella precarietà e nel disagio sociale dei nuovi immigrati.

L'osservazione delle forme assunte dalle varie correnti migratorie che si sono avvicendate in questo territorio, si è rivelata utile anche dal punto di vista della proposta metodologica. L'esperienza dello spostamento rimanda alla specificità delle culture d'origine e si struttura attraverso la messa in valore di relazioni in primo luogo parentali, ma anche vicinali e di paese. L'approccio di *network* che abbiamo seguito è senza dubbio una prospettiva capace di adattarsi ai circuiti sociali nelle loro implicazioni locali. Nei casi esaminati si rende evidente come l'emigrazione segua quasi sempre canali di piccole relazioni, di villaggio, di subarea regionale e di regione, che fanno intravedere spostamenti nello spazio industriale occidentale guidati non da processi indifferenziati e di massa, ma da processi selettivi basati su fattori specifici delle località d'arrivo tendenti in certi casi a rinforzare, nell'emigrazione di richiamo, le identità di provenienza.

L'importanza di un'analisi dei processi migratori attraverso la prospettiva delle reti sociali caratterizza la letteratura antropologica sulla migrazione internazionale (Riccio 2014, 12). In particolare la prospettiva transnazionale ha sottolineato l'utilità di questo approccio nell'articolare i nessi tra il livello micro e il livello macro di analisi (Ambrosini 2006, 7). Il nostro contributo ha mostrato un ulteriore importante aspetto che di frequente viene ommesso, ossia che al di là di un generico richiamo all'importanza delle reti sociali in emigrazione, le stesse reti sociali presentano differenti configurazioni in termini di estensione, densità e capacità di riprodursi (Piselli 1997). Inoltre, sono soggette a mutamenti, evoluzioni e financo a crisi o

indebolimenti e sono fortemente connesse sia con le specificità culturali dei luoghi di partenza e di arrivo, ma anche con le specifiche congiunture storico-economiche che le stesse reti attraversano in emigrazione.

L'accostamento dei diversi casi di studio ha messo in risalto la variabilità delle traiettorie migratorie e la specificità degli esiti adattativi sperimentati da ciascun gruppo in epoche differenti. Esiti tutt'altro che scontati, in parte riconducibili alle diversità delle esperienze sociali e ai sistemi economici originari, in parte alle combinazioni di questi ultimi con le congiunture esterne, nonché alle risorse locali.

Parallelamente alla prospettiva d'analisi delle reti sociali, l'ulteriore contributo di questo saggio è consistito nell'affermare l'importanza di una prospettiva di 'media durata' in grado di dare profondità storica ai fenomeni della mobilità contemporanea. Tale approccio, raramente sviluppato negli studi socio-antropologici sulle migrazioni, ha il vantaggio di rendere conto della complessità del popolamento attuale, svelando l'effettiva configurazione di molti paesi e comunità della realtà d'oggi.

Una realtà complessa che tende invece ad essere occultata dalla rappresentazione che del territorio toscano viene data dal punto di vista politico, mediatico e identitario. Essa si struttura piuttosto attorno ad una visione di continuità e di radicamento del popolamento locale che mal sopporta – o comunque dimentica facilmente – ogni riferimento alla varietà di provenienze e di patrimoni culturali esterni. Un processo di 'invisibilizzazione' del migrante che la letteratura antropologica ha messo in luce soprattutto rispetto alla mobilità internazionale (Stephen 2007).

Nel nostro contributo la pratica della invisibilizzazione del migrante è emersa in forme e con intensità differenti: sul piano dell'osservazione scientifica abbiamo registrato la sottovalutazione statistica del fenomeno delle migrazioni pendolari che è invece reso visibile dall'etnografia; sul piano dell'esperienza concreta dei soggetti, l'invisibilizzazione riguarda direttamente le tattiche messe in campo dai gruppi migranti i quali con gradi ed esiti diversi optano per uno stile di vita che li diluisce o, alternativamente, li isola dalla società di arrivo. Quest'ultimo accenno ci permette di evocare i molteplici punti di contatto tra i processi di mobilità interna e internazionale che abbiamo esplicitato, ma che molta letteratura socio-storica e antropologica non considera.

Un'ulteriore accezione di invisibilità si riferisce a una sorta di 'obliterazione' della presenza immigrata sul piano delle politiche e delle rappresentazioni mediatiche dell'identità. Basti richiamare a conclusione l'immagine delle aziende pastorali che con il tempo si sono imposte come maggiori produttori di latte e alcune anche nelle attività di trasformazione (e più di recente alcune di queste hanno affiancato l'agriturismo): il pecorino, che è attualmente prodotto e in buona parte commercializzato dalle aziende di origine sarda, che continuano ad allevare pecore sarde, è invece pubblicizzato come 'tipico' del mercato caseario locale e in quanto tale assunto ad emblema della tradizione toscana.

¹ Utili a questo riguardo le considerazioni di Paola Sacchi e Pier Paolo Viazzo che giudicano positivamente il rinnovato interesse degli studiosi per queste migrazioni dimenticate, «in parte con intenti di pura ricostruzione storica e in parte per verificare se sia legittimo e utile stabilire confronti non solo tra emigrazione dei *macaroni* e l'immigrazione dei *vu cumprà*', ma anche tra le migrazioni interne del Novecento e le più recenti migrazioni di cittadini stranieri verso l'Italia. [...] Si può auspicare che la ripresa di interesse stimoli una serie di indagini che avranno il compito, non facile, di rendere meno lacunosa la nostra conoscenza di un fenomeno di enorme portata ma di cui non sono del tutto chiarite le conseguenze». Ricorrendo a Pugliese (2002), i due autori mettono in luce come «scarsa attenzione è stata rivolta al destino di quei migranti e soprattutto dei loro figli. [...] Sarebbe interessante conoscere qualcosa sul loro destino culturale» (Sacchi, Viazzo 2003, 9). A ben vedere all'invito di Sacchi e Viazzo a conoscere qualcosa del destino culturale dei migranti protagonisti della grande migrazione interna degli anni Sessanta e soprattutto dei loro figli e nipoti, si aggiunge ora l'esigenza di studiare con attenzione le nuove migrazioni interne, avviando un utile confronto fra le vecchie e le nuove pratiche della mobilità territoriale in Italia. La ripresa di un processo che non si era mai del tutto assopito, ripropone all'attenzione pubblica e degli studiosi le disparità socio-economiche dell'Italia post-moderna.

² I saggi contenuti in un recente numero della rivista «Meridiana» (Colucci 2012b) sollevano la medesima critica e prospettiva. I testi, di taglio storico e sociologico, sono accomunati dalla convinzione che «studiando le migrazioni interne, i diversi territori vanno necessariamente messi in relazione tra loro, non solo sulla base di un confronto ma sulla base delle interazioni che ne caratterizzano lo sviluppo, sui rapporti e gli scambi reciproci, sulla lunga e sulla breve durata» (Colucci 2012a, 10-11). Il nostro contributo, andando nello stesso senso, intende introdurre anche la prospettiva dell'antropologia socio-culturale, che risulta lì invece totalmente assente.

³ Negli ultimi anni vi è stata una ripresa di interesse verso un fenomeno che ha per molti versi segnato la storia novecentesca, come dimostra la bella analisi storica che ne ha fatto di recente lo storico Stefano Gallo (2010). Gallo ricostruisce l'insieme dei movimenti migratori interni in un arco temporale di circa un secolo e mezzo, fatto che gli consente di ricollocare anche la stessa grande migrazione post-bellica (da sud a nord, verso il triangolo industriale) in un quadro più generale, risultato

di continuità e di rotture dei sistemi migratori. Nella sua ricostruzione i movimenti di popolazione – quelli statisticamente rilevabili, ai quali poi si aggiungono le migrazioni temporanee e stagionali che sono le forme più diffuse anche se meno documentabili – appaiono fenomeni strutturali, la cui costanza nel tempo e il cui impatto sono testimoniati dall'attenzione che le autorità novecentesche rivolgono loro, nello sforzo di regolamentare e in molti casi anche di indirizzare e promuovere tali flussi.

⁴ Sono poche le ricerche che si dedicano a questi temi in contesti di dimensioni ridotte a parte gli studi degli anni Novanta coordinati da Solinas (1989-1990) sui pastori sardi in Toscana e quelli di Viriglio (1992) sui milocchesi ad Asti. In epoca recente, è comune alla nostra prospettiva il lavoro di Capello (2014) sui pizzaioli di Tramonti emigrati nel Nord Italia e in particolare nelle cittadine di provincia di Piemonte e Lombardia. Per una riflessione di respiro metodologico e comparativo sull'uso delle diverse scale di analisi in base alle dimensioni urbane, intrecciate con il fenomeno migratorio globale, si rimanda al testo curato da Glick Schiller e Caglar (2010).

⁵ Il Laboratorio Etnoantropologico, guidato da Pier Giorgio Solinas, ha promosso, a partire dai primi anni Ottanta, diverse campagne di rilevamento sulla famiglia e la parentela nel territorio della Toscana meridionale (morfologie domestiche mezzadrili, famiglie pastorali, *network* migratori, aree di matrimonialità, nuove forme di famiglia e di parentela della società contemporanea). A queste ricerche vanno aggiunte, negli anni Duemila, le indagini promosse dai comuni della Valdelsa e dell'Amministrazione provinciale di Siena, coordinate da Fabio Berti dell'Università degli Studi di Siena in collaborazione con il CREA (Centro Ricerche Etnoantropologiche) di Siena.

⁶ Poggibonsi, in particolare, è stata, a più riprese, oggetto di interesse delle inchieste condotte nell'ambito del Laboratorio Etnoantropologico di Siena, anche in tempi recenti (Grilli 1997; 2002; 2007; Zanutelli 2008; 2010; 2012; Fusari 2010). Questo Comune interpreta la punta più avanzata della discontinuità che ha interessato l'intero territorio della Provincia, sia da un punto di vista demografico che economico, essendo il centro del distretto industriale valdelsano. Il Comune subisce un aumento significativo della popolazione che nell'arco di due decenni passa da 14 mila abitanti circa nel 1951 a oltre 25 mila nel 1971, grazie agli arrivi di persone provenienti da altri comuni senesi oltreché degli immigrati d'origine meridionale. Nello stesso arco di tempo, si assiste alla marginalizzazione progressiva del settore agricolo

a favore del settore della piccola e media industria che vede il raddoppio dei propri addetti (dal 28% al 56%) nel ventennio 1951-1971.

⁷ Ci riferiamo in particolare ai territori provinciali dell'Emilia (Bubbico 2005; Pilato 2011; Ribeiro Corossacz 2008; Blanchard 2010) e del Veneto (Sacchetto 2011) dove le ricerche sulle nuove migrazioni dal Sud Italia difficilmente adottano una prospettiva di taglio longitudinale.

⁸ Da un rilevamento condotto alla metà degli anni Novanta nelle anagrafi informatizzate di sei comuni localizzati nella parte meridionale della Provincia di Siena (Sinalunga, Torrita di Siena, Trequanda, Rapolano, Asciano, comprensivo anche del Comune di Foiano in Provincia di Arezzo), risulta che circa il 10% dei residenti (10,71%) su una popolazione complessiva di oltre 40.000 unità, è costituito da persone nate in regioni del Centro-Sud (in totale 4.270 persone). Di queste, oltre 3.000 provengono dalle regioni del Sud e delle isole, con la Campania che da sola alimenta quasi la metà dell'intera immigrazione Centro-meridionale con circa 2.000 unità (cfr. Solinas, Grilli 2002). Per un approfondimento sui ceppi di popolamento di origine calabrese (Casabona, in Provincia di Reggio Calabria) in due comuni del Grossetano (Casal di Pari e Civitella) si rimanda al lavoro di Sinibaldi (2008).

⁹ L'emigrazione pastorale verso il continente ha prima interessato l'alto Lazio e la Maremma (Barberis 1960) e successivamente coinvolto anche la provincia senese e in generale le colline medio alte della Toscana interna.

¹⁰ Negli anni successivi, gli arrivi si riducono, fin quasi ad estinguersi, come dimostra il fatto che alla data del secondo rilevamento, nel 1996, i nuclei familiari con capofamiglia di origine sarda residenti in Provincia sono diminuiti di alcune decine di unità (dai 340 del 1987 ai 314 nel 1996), mentre il totale dei residenti nati in Sardegna è sceso di oltre 150 unità (cfr. Becucci 1996).

¹¹ L'emigrazione è parte della storia e della identità collettiva di questo paese che ha visto defluire la propria popolazione prima verso Argentina, Brasile e Stati Uniti, principali direttrici di spostamento, almeno fino agli anni Quaranta del Novecento, successivamente, dal secondo dopo-

guerra, verso l'Australia, diventata la principale destinazione oltreoceano, e soprattutto verso i paesi del Nord Europa e in modo particolare le città del Nord Italia. È significativo che la Valdelsa sia la seconda destinazione, in ordine di importanza, dopo la Provincia di Torino che dal 1950 al 1994 raccoglie circa 690 persone originarie di Corleto Perticara, seguita dalla Provincia di Milano con oltre 380 (Grilli 1997; 2007).

¹² Nel 1957 si registra il maggior numero di arrivi in Valdelsa (40 unità), mentre risultano quasi 80 gli individui che si trasferiscono tra il 1954 e il 1960. La seconda significativa ondata è fra il 1960 e il 1964 con circa 100 arrivi. Complessivamente negli anni Sessanta si trasferiscono in totale 200 persone; nel decennio successivo, 1971-1980, gli arrivi scendono a 80 nuove unità, mentre fra il 1981 e il 1991 il flusso è ormai ridotto a poche persone (Grilli 1997; 2007).

¹³ I dati censuali del 1981 registrano l'esaurirsi dei flussi verso l'esterno, la stasi dei movimenti interni, e l'avvio degli arrivi dall'estero, ma a distanza di appena un decennio si assiste alla ripresa dei movimenti interni di popolazione (cfr. Gallo 2010; Pugliese 2002). Per un commento critico sull'affrettata lettura di tali dati, alla luce della ripresa delle migrazioni interne di tipo stanziale nel decennio successivo, si può fare riferimento a Bonifazi, Heins (2009).

¹⁴ Le note conclusive di Gesano (1999, 381-384) ad un volume di taglio demografico dedicato al rapporto tra migrazioni interne e Mezzogiorno fanno riferimento a un eccesso di 'ottimismo' e alla 'parzialità' nella lettura dei dati statistici sul declino dei movimenti di popolazione interni all'Italia. L'autore, oltre a porre il «problema della possibile sottovalutazione anagrafica dei movimenti migratori» annuncia anche la necessità di guardare alle mutate forme della mobilità, citando esplicitamente gli spostamenti 'pendolari'.

¹⁵ Il tema della invisibilizzazione costituisce uno dei tratti caratteristici, per lo meno nelle fasi iniziali, dei processi migratori internazionali. A questo proposito si può proficuamente attingere alla letteratura internazionale su questo aspetto, per esempio al lavoro di Lynn Stephen (2007) sui migranti tra Messico e Stati Uniti d'America.

Riferimenti bibliografici

- M. Ambrosini 2006, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Università degli Studi di Milano. Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Milano (Working papers).
- A. Arru, F. Ramella 2003a, *Introduzione*, in Idd. 2003b, IX-XXII.
- A. Arru, F. Ramella (a cura di) 2003b, *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- A. Badino 2008, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma.
- A. Badino 2013, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Carrocci, Roma.
- A. Bagnasco, C. Trigilia (a cura di) 1985, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Angeli, Milano.
- S. Baldanzi 2011, *Mugello sottosopra. Tute arancioni nei cantieri delle grandi opere*, Ediesse, Roma.
- C. Barberis 1960, *Le migrazioni rurali in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- S. Becucci 1996, *I pastori sardi nella Toscana meridionale e nell'Alto Lazio*, Istituto Superiore Regionale Etnografico, Nuoro (Relazione di ricerca).
- F. Berti, F. Zanotelli (a cura di) 2008, *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*, Angeli, Milano.
- L. Bianchi, G. Provenzano 2010, *Ma il cielo è sempre più su? L'emigrazione meridionale ai tempi di Termini Imerese. Proposte di riscatto per una generazione sotto sequestro*, Castelvecchi, Roma.
- L. Bigliuzzi, F. Zanotelli 1998, *Migrazioni, precarietà e "lavoro nero" in edilizia. Ricerca in Provincia di Siena*, Assoedili-Cna di Siena, Siena.
- M. Blanchard 2010, *Migrazione, lavoro e diritti: analisi antropologica del profilo sociale dei nuovi migranti meridionali nella città e nel mercato del lavoro di Modena*, rapporto di ricerca per l'Università di Modena e Reggio Emilia, Modena-Reggio Emilia.
- C. Bonifazi, F. Heins 2005, *Migrazioni interne e migrazioni dal Mezzogiorno: la realtà recente*, FIERI. Forum internazionale ed europeo di Ricerche sull'immigrazione, [Roma] (Working paper Crocevia. Emigrazione, immigrazione, migrazione interna, Torino, 27 maggio 2005) [http://www.cnr.it/dipartimenti/Allegato_66828.pdf]
- C. Bonifazi, F. Heins 2009, *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Einaudi, Torino, 505-528 (Storia d'Italia. Annali, 24).
- C. Bonvalet, 2003, *La famille-entourage locale*, «Population», vol. 58, 1, 9-44.
- M. Brigaglia, L. Idda 1988, *La montagna sarda: trionfo del pastore*, in C. Barberis (a cura di), *Italia rurale*, Laterza, Roma-Bari, 495-518.
- D. Bubbico 2005, *Da Sud a Nord: i nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Angeli, Milano.
- D. Bubbico, E. Morlicchio, E. Rebeggiani (a cura di) 2011, *Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, Angeli, Milano, 2011.
- C. Capello 2014, *I figli di Tramonti e «la santa pizza». Reti sociali e cultura dell'emigrazione nella mobilità interna*, «Meridiana», 81, 189-209.
- M. Colucci 2012a, *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, in Id. 2012b, 9-25.
- M. Colucci (a cura di) 2012b, *Migrazioni interne*, «Meridiana», 75.
- M. Colucci, S. Gallo (a cura di) 2014, *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sull'emigrazione interna in Italia*, Donzelli, Roma.
- G. Fofi 1964, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano (nuova edizione 2009, Aragno, Torino).
- V. Fusari 2010, *Il "dovere di" e l'"aspettarsi che". Famiglia, formazione personale ed ereditarietà imprenditoriale*, in S. Grilli, F. Zanotelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Ets, Pisa, 233-255.
- S. Gallo 2010, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma.
- G. Gesano 1999, *Conclusioni*, in C. Bonifazi (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di ricerche sulla Popolazione, Roma, 379-384.
- M. Gigli, F. Zanotelli 2008, *Fattori politici ed economici di attrazione: casa, industria e movimenti di popolazione dagli anni Cinquanta ad oggi*, in Berti, Zanotelli, 71-104.
- P. Ginsborg, F. Ramella (a cura di) 1999, *Un'Italia minore. Famiglia, istruzioni e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, Firenze.
- N. Glick Schiller, A. Caglar (edited by) 2010, *Locating Migration. Rescaling Cities and Migrants*, Cornell University Press, Ithaca.

- M. Granovetter 1998, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- S. Grilli 1997, *Le strutture dell'emigrazione: famiglie lucane in Valdelsa*, in B. Meloni (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Donzelli, Roma, 189-206.
- S. Grilli 2002, *Fare paese altrove. Luoghi e percorsi identitari in una esperienza di emigrazione*, in A. Destro (a cura di), *Antropologia della spazio. Luoghi e riti dei vivi e dei morti*, Patron, Bologna, 15-53.
- S. Grilli 2007, *Gente del posto, toscani d'altrove. Reticoli migratori, matrimonio e famiglia*, Il Segnalibro, Torino.
- B. Meloni 1997, *Integrazione e continuità: emigrazione di sardi nei poderi mezzadri della Toscana*, in Id. (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Donzelli, Roma, 207-236.
- G. Orientale Caputo, G. D'Onofrio 2011, *Emigrare senza radicarsi: storie di lavoratori pendolari dal Sud al Nord del paese*, in Bubbico, Morlicchio, Rebeggiani, 113-133.
- E. Pilato 2011, *Partire da sole: migrazioni femminili dalla Campania all'Emilia-Romagna*, in Bubbico, Morlicchio, Rebeggiani, 152-67.
- F. Piselli 1997, *L'approccio di rete negli studi di famiglia*, in B. Meloni (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo*, Donzelli, Roma, 409-432.
- E. Pugliese 2002, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- F. Ramella 2003, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni Sessanta*, in Arru, Id., 339-385.
- V. Ribeiro Corossacz 2008, *Da «marucchen a marroccino». Il razzismo descritto da operai meridionali e stranieri a Modena*, «Studi culturali», V, 1, 1-24.
- B. Riccio 2014, *Antropologia e migrazioni: un'introduzione*, in Id. (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, Cisu, Roma, 11-20.
- D. Sacchetto 2011, *L'immigrazione interna e internazionale in un sistema di occupazione regionale*, in Bubbico, Morlicchio, Rebeggiani, 79-95.
- P. Sacchi, P.P. Viazzo 2003, *Introduzione*, in Idd. (a cura di), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Angeli, Milano, 7-18.
- F. Simeoni 2013, *Il settore del camper struttura, analisi competitiva e comportamenti strategici emergenti*, Giuffrè, Milano.
- S. Sinibaldi 2008, *Spose calabresi in Toscana. L'emigrazione matrimoniale in Italia nella seconda metà del Novecento*, in Sori, Treves, 349-372.
- E. Sori, A. Treves (a cura di) 2008, *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Forum, Udine.
- P.G. Solinas (a cura di) 1989, *Pastori sardi in Provincia di Siena*, vol. I, *Demografia ed economia. Profilo statistico*, Laboratorio Etnoantropologico. Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali, Siena.
- P.G. Solinas (a cura di) 1990, *Pastori sardi in Provincia di Siena*, vol. III, *Economia e strutture sociali*, Laboratorio Etno-antropologico. Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali, Siena.
- P.G. Solinas, S. Becucci, S. Grilli 1996, *Migrants Shepherds: from Sardinia to Tuscany/Pastori emigrati: dalla Sardegna alla Toscana*, in U. Fabietti, P.C. Salzman (edited by), *The Anthropology of Tribal and Peasant Pastoral Societies. The Dialectics of Social Cohesion and Fragmentation*, Ibis, Como-Pavia, 351-363.
- P.G. Solinas, S. Grilli 2002, *Spazi di alleanza. Aree di matrimonialità nella Toscana meridionale*, Cisu, Roma.
- L. Stephen 2007, *Transborder Lives: Indigenous Oaxacans in Mexico, California, and Oregon*, Duke University Press, Durham, NC.
- Svimez 2014, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- S. Tagliacozzo 2008, *Emigrazione femminile e famiglia*, in Berti, Zanotelli, 138-165.
- S. Vertovec, R. Cohen (edited by) 1999, *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Edward Elgar, Cheltenham.
- G. Virilio 1992, *Milocca al Nord. Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*, Angeli, Milano.
- F. Zanotelli 2008, *Molti e diversi. I lavoratori meridionali tra dipendenza e autonomia*, in Berti, Zanotelli, 105-137.
- F. Zanotelli 2010, *Fare, disfare, moltiplicare. La costruzione della parentela tra residenzialità, filiazione e cura*, in S. Grilli, Id. (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, ETS, Pisa, 143-164.
- F. Zanotelli 2012, *Per un'antropologia storica della genesi di un distretto industriale. Le fonti orali, i post-mezzadri e la piccola impresa a Poggibonsi*, «Lares», LXXVIII, 1-2, 59-88.

Riassunto

Il contributo delle migrazioni interne alle trasformazioni produttive e sociali: il caso della Toscana meridionale dagli anni Cinquanta ad oggi

Il fenomeno delle migrazioni interne dirette verso i centri di piccole e medie dimensioni è poco studiato, nonostante la sua importanza nell'Italia del secondo dopoguerra. Il saggio prende in considerazione i flussi migratori provenienti dall'Italia meridionale e insulare di pastori sardi, contadini e operai lucani, muratori campani e siciliani che hanno interessato in diversi momenti la Toscana meridionale – in particolare la Provincia di Siena – in un arco di tempo che va dagli anni Cinquanta del XX secolo fino ai primi anni del 2000, esaminando le trasformazioni demografiche, sociali e identitarie esperite dai migranti nel rapporto con la discontinuità socio-produttiva vissuta dal territorio di arrivo. Emerge in particolare un nesso costante fra i flussi migratori e i processi e le fasi di trasformazione sociale, economica e culturale del territorio: il passaggio dalla mezzadria alla piccola e media industria; la crisi della fine degli anni Settanta e la successiva riconversione industriale e dei servizi; la ristrutturazione nel senso della precarizzazione del lavoro e della sua flessibilizzazione degli ultimi due decenni. L'approccio propriamente etnografico ha consentito di registrare le caratteristiche socio-demografiche di tali flussi anche quando sfuggono alla rilevazione anagrafica e censuaria. Inoltre, ha permesso di mettere a fuoco le articolazioni interne e gli sviluppi di tali segmenti migratori, analizzando le mutevoli modalità con cui si realizza lo spostamento: reticoli parentali, pendolarismo lungo, squadre di lavoro, precarizzazione e assottigliamento delle reti. Le forme assunte dai raggruppamenti parentali e le traiettorie economiche sono state pertanto considerate in relazione alla storia delle trasformazioni socio-economiche subite dal territorio. Dal punto di vista metodologico, il saggio si presenta come un lavoro di intersezione tra l'etnografia delle migrazioni e l'analisi demografica, con il vantaggio di proporre un'analisi temporalmente stratificata dei fenomeni migratori in un medesimo territorio.

Summary

The Contribution of Internal Migration to Productive and Social Transformations: the Case of Southern Tuscany from the 1950s to the Present Day

Italian internal migrations towards small and medium size localities have been little studied, despite their importance after the Second World War. This article examines the migrations of shepherds from Sardinia, peasants and workers from Basilicata, masons from Campania and Sicily who have populated southern Tuscany (notably the province of Siena) at different times between the 1950s and the beginning of the 21st century, and the demographic, social and identity changes they experienced in relation to the socio-productive discontinuity undergone by the territory of arrival. In particular, the article brings to light a constant link between migration and the processes and phases of change in the social, economic and cultural environment: the transition from sharecropping to small and medium industries; the crisis of the late 1970s and the subsequent conversion from industry to services; the conditions of job insecurity and work flexibility brought about by the restructuring of the last two decades. An ethnographic approach makes it possible to pinpoint the socio-demographic characteristics of these flows even when they escape civil registers or censuses, and to focus on the internal articulation and developments of such migratory segments by analyzing the changing ways in which displacement was realized: kinship networks, migration chains, long duration commuting of working teams, up to the thinning and growing precariousness of the networks. The morphology of kinship networks and the economic trajectories of the various groups have been considered in relation to the history of the economic and social transformations undergone by the territory. Methodologically, the article aims at bridging the gap between the ethnography and demography of migration, with the advantage of offering a temporally stratified analysis of migration in the same territory.

Parole chiave

Migrazione; Mobilità territoriale; Italia; Toscana; Trasformazioni socio-economiche; Reti di parentela; XX-XXI secolo.

Keywords

Migration; Territorial mobility; Italy; Tuscany; Economic and social change; Kinship network; 20th-21st century.